

Coscienza Sociale

Studi e ricerche sul cattolicesimo democratico

“La ricerca dell’identità cattolica, o meglio dell’identità cristiana, è un processo sempre aperto e mai compiuto per i singoli come per le comunità.”

(Pietro Scoppola)

CoscienzaSociale

Studi e ricerche sul cattolicesimo democratico

Numero 6 / dicembre 2016

Periodico di cultura sociale e politica dell’Azione Cattolica Italiana

Arcidiocesi di Salerno – Campagna – Acerno
Parrocchia “S. Antonio di Padova”
Via Ionio 8/A, 84091 Battipaglia (Sa)

www.coscienza sociale.org

Supplemento de “La Voce”
Reg. Trib. SA n. 1041 del 22.02.1999
Direttore responsabile: Carmine Galdi

Comitato di redazione

Giuseppe Falanga
(coordinatore)

Antonella Bagnato, Marcello Capasso, Rosa De Blasio, Arturo Denza, Giuseppe Di Napoli, Francesco Di Vice, Gianfranco Gasparro, Roberto Grattacaso, Emilia Manchia, Dino Rosalia.

Modalità di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti ed è da intendersi a titolo di volontariato, personale e gratuita, incompatibile con qualsiasi forma di rapporto di lavoro subordinato. I pareri e le opinioni espresse nei lavori pubblicati rappresentano l’esclusivo pensiero dei loro Autori e non riflettono necessariamente il pensiero ufficiale della Rivista. Gli Autori sono pertanto responsabili del contenuto dei loro scritti.

Contatti

340.5962996 - giuseppe.falanga5@tin.it

In copertina

Jean Vermeer, *L’astronomo*,
olio su tela, Museo del Louvre, Parigi, 1688.

Tiratura: 50 copie

Chiuso il 16 novembre 2016

* * *

Indice

Presentazione p. 5

SAGGI

Marcello Capasso
Gino Bartali... un cristiano sempre in sella p. 8

Stanislao Cuzzo
La Chiesa che non mi piace p. 25

Francesco Di Vice
Un nuovo sud è possibile? p. 30

Carmine Tarantino
Diario del mio viaggio p. 34

Presentazione

Il numero 6 della Rivista accoglie contributi storici e critici che introducono in ambiti diversi dell'attualità, quello della testimonianza di fede e del dibattito ecclesiologico; della questione meridionale e dell'emergenza migratoria.

Marcello Capasso, avvocato, socio di Azione Cattolica, propone un bel ritratto di Gino Bartali, l'indimenticato campione del ciclismo, di cui qui s'esaltano l'eroica prova d'umanità insieme ai successi atletici. E' un profilo che, tra note di cronaca ed osservazioni critiche, si dilata in un avvincente affresco storico, per restituire al lettore il difficile contesto in cui l'instancabile *Ginaccio* offrì il suo contributo di carità e giustizia, resistendo nella fede alla barbarie dell'ideologia totalitaria, senza mai scendere dal sellino.

Stanislao Cuozzo, docente di materie letterarie, lancia un monito, spontaneo e disinteressato, a quanti – presbiteri o laici – sono chiamati ogni giorno ad edificare la Chiesa secondo il disegno originario del Vangelo. La sua è una vigorosa presa di posizione contro l'ipocrisia ed i tatticismi che possono deviare il cuore dall'attuare quel disegno divino. L'Autore si rivolge, in particolare, a quella parte del clero che dovrebbe prodigarsi, sull'esempio di Cristo e nella fedeltà al Suo mandato, per l'edificazione del Regno di Dio. Ne viene fuori un autentico *j'accuse* che, sotto l'impeto sferzante di un'invettiva non immune da amarezza, lascia emergere un grande amore per la Chiesa.

Francesco Di Vice, avvocato e socio di Azione Cattolica, offre una lettura critica del volume "Il pensiero meridiano" (1996) di Franco Cassano, a distanza di vent'anni dalla prima edizione. Le sottolineature qui proposte tornano a suggerirci un'altra prospettiva entro cui affrontare la questione meridionale, senza che una visione supponente del Nord imponga ordini e misure che mutino l'alterità positiva del Mezzogiorno in un'allarmante diversità. Il Sud è così riproposto come luogo identitario e come modo di essere proprio di uomini e donne alle prese con miti e riti moderni, senza complessi d'inferiorità, in un'autonoma comunità di ideali e di pratiche, entro un orizzonte tuttavia inclusivo, quello mediterraneo, da sempre 'varco' e mai 'cesura'.

Carmine Tarantino, ingegnere e socio di Azione Cattolica, induce i lettori ad intraprendere un viaggio nel tempo e nello spazio, lungo un testo carico di suggestione ed evocazione, in cui il racconto del verosimile vibra in sintonia col vero più recente, tanto più si consideri la drammatica vicenda dei migranti che, in arrivo dall'Africa o dal Medio Oriente, sta inquietando l'Europa intera. Quella proposta è una cronaca in forma di diario che, incrociando pagine lontane ed attuali, attesta l'inesorabile verità secondo cui i naufragi della Storia, se mai scansati con intelligenza morale, sono destinati a ripetersi.

g. f.

SAGGI

Gino Bartali... un cristiano sempre in sella

di Marcello Capasso

Bartali non è stato soltanto un grandissimo ciclista, ma un uomo schietto ed onesto, amante della vita e di chi l'ha creata, legatissimo al lavoro, alla famiglia ed alla Patria. Egli ha vissuto fino in fondo le vocazioni di figlio, marito e padre, ciclista e dirigente sportivo, cattolico e socio di Azione cattolica, terziario carmelitano e membro della Delasem (Delegazione per l'Assistenza degli Emigranti Ebrei), meritando la medaglia d'oro al valore civile nel 2006 che venne consegnata da Carlo Azeglio Ciampi alla sua famiglia e di essere iscritto tra i giusti delle Nazioni nel 2013.

Bartali era Bartali, un personaggio originale, coraggioso, umile, generoso e sincero. Le sue parole, critiche, osservazioni lasciavano il segno in coloro che lo circondavano, le sue gesta sportive ed umane hanno caratterizzato non solo la sua epoca, ma costituiscono un modello di vita civica e cristiana. Amava correre in bicicletta, correva per amare la gente che, ai lati delle strade, in un mondo senza tv e social, lo ammirava in pianura ed in discesa, in salita e sotto la neve, con la pioggia o sotto il sole cocente.

Bartali era Bartali sia quando osteggiava il regime del fascio sia quando sfidava tutti e tutto per vincere e contribuire a rasserenare gli animi degli italiani scossi dalla gambizzazione di Togliatti.

Bartali si comportava allo stesso modo sia con quelli che volevano sfruttare la sua forza, classe e mostrare al mondo l'immagine dell'italiano perfetto sia quando dava dei dispiaceri sportivi ai cugini

francesi stupiti da come interpretava le corse e trovava sempre la tattica vincente.

Un po' di biografia

Gino nacque a Ponte a Ema in provincia di Firenze, il 18 luglio del 1914, un paese delle colline del Chianti; il papà si chiamava Torello, era uno sterratore che accendeva i lampioni a gas, mentre la madre Giulia lavorava la rafia. Lavori faticosi che sicuramente temprarono il carattere del piccolo Bartali; l'energia che riusciva a trovare nelle mille "battaglie" delle corse gli veniva anche dalla sua terra e dalla sua famiglia con cui ebbe sempre un bellissimo rapporto; egli aveva due sorelle più anziane di lui, Anita e Natalina, ed un fratello, Giulio.

Sempre vicino alla campagna ed alla terra, perché i suoi genitori erano anche contadini, Bartali non dimenticò mai le sue umili origini.

A 10 anni ricevette la prima Comunione e si iscrisse all'iscrizione all'Azione Cattolica, di cui è stato un socio esemplare; *"Dio, famiglia, amici sono stati i cardini della mia vita"*, dirà sempre; da piccolo Bartali fu sotterrato per gioco sotto la neve dai compagni e ciò gli causò la voce roca che l'avrebbe caratterizzato per tutta la vita. A 14 anni cominciò a lavorare da un meccanico che lo aiutò a cimentarsi nelle prime corse.

Sposò Adriana Bani il 14 novembre del 1940, da cui ebbe tre figli: Andrea, Luigi e Biancamaria, con lei visse fedelmente per 60 anni, accudendola docilmente nei giorni della malattia.

È morto il 5 maggio del 2000 nella sua casa di Ponte a Ema.

I successi sportivi di Bartali sono stati tantissimi: 2 Tour de France (1938, 1948), 3 Giri d'Italia (1936, 1937, 1946), 4 Milano-Sanremo (1939, 1940, 1947, 1950), 3 Giri di Lombardia (1936, 1939, 1940), 2

Giri di Svizzera (1946, 1947), 4 maglie di campione d'Italia (1935, 1937, 1940, 1952), 1 Coppa Bernocchi (1935), 1 Tre Valli Varesine (1938), 1 Giro di Romandia (1949), 1 Giro dei Paesi Baschi (1935) solo per citare le vittorie più importanti; in totale corse 988 gare vincendone 84, di cui 45 per distacco, le competizioni vinte furono addirittura 124!

La sospensione agonistica fu molto lunga a causa della seconda guerra e dalla scelta del regime di impedire la partecipazione a diverse gare tra cui il Giro d'Italia del 1938; non poté correre il Tour per diversi anni, ma quando vi tornò lo rivinse. Ha stabilito un record impossibile da battere, vincere un *Tour de France* a distanza di dieci anni dalla prima vittoria; ciò dimostra in modo inconfutabile che Gino aveva delle doti diverse dal comune ed un carattere capace di superare mille prove; quando avrebbe potuto recuperare il tempo e le vittorie perdute arrivò l'altro campionissimo Fausto Coppi, il gregario che divenne il suo maggiore competitore. Alla fine della carriera da ciclista continuò ad operare nel mondo del ciclismo come direttore sportivo dello stesso Fausto Coppi e come giornalista.

Negli anni '90 partecipò da conduttore anche al programma televisivo di "Striscia la notizia"; fu criticato da molte persone, ma lui rispose da far suo "*Giunto alla mia età penso di sapere quali siano le cose giuste da fare...*"

L'inizio della carriera sportiva

La leggenda Bartali iniziò a 21 anni alla Milano – Sanremo del 1935 allorquando, mentre era in fuga da molti chilometri venne raggiunto dall'ammiraglia di Emilio Colombo, direttore della Gazzetta dello Sport sponsor della gara, il quale lo intervistò facendogli perdere tempo,

concentrazione e la corsa; Colombo consentì ai ciclisti in auge a quel tempo Olmo e Guerra di recuperare il distacco dal giovane che li stava battendo; al traguardo del campionato del mondo di primavera, così era definita la Milano-Sanremo, Bartali finì quarto e la tiratura della Gazzetta dello sport fu salva.

Lo stesso Colombo commentò la prima corsa di Bartali scrivendo tra l'altro: *“Gino, vederti pedalare è stata per me una delle prime volte in cui ho cominciato a sentirmi vecchio; come una donna che, bellissima in gioventù, guarda sua figlia la sera del primo ballo”*.

L'anno seguente vinse il primo Giro d'Italia con 2'36" di vantaggio su Giuseppe Olmo, forte corridore capace di vincere 10 tappe compresa l'ultima a Milano; Bartali costruì il successo sul Macerone alla 9ª tappa Campobasso – L'Aquila di 204 km; egli conquistò a L'Aquila la sua prima maglia rosa dopo aver iniziato il Giro in sordina; alla partenza da Campobasso era soltanto nono in classifica.

Non appena mise piede in territorio aquilano, entrò in scena da grande attore attaccando senza tregua sulla salita delle Svolte di Popoli e presentandosi tutto solo nel capoluogo abruzzese, con sei minuti di vantaggio su Valetti e Del Cancia e quasi otto minuti sul suo principale avversario di quel Giro, il recordman dell'ora Gepin Olmo; all'Aquila il fuoriclasse toscano indossò la prima delle 50 maglie rosa della sua strepitosa carriera.

Avrà sempre L'Aquila nel cuore tanto che lui stesso nel suo libro *“Tutto sbagliato, tutto da rifare”*, ripensando alla relativa tappa, così scriveva: *«Alla nona tappa, Campobasso – L'Aquila (il capoluogo abruzzese aveva già registrato la mia prima vittoria di tappa nel Giro del 1935), quasi sulle stesse strade dell'anno precedente, con ben quattro salite (Macerone, Rionero Sannitico, Roccaraso, Svolte di*

Popoli) *da scavalcare, impegnando tutte le mie forze, anche perché mi ero trovato in testa con estrema facilità (e avevo solo mezzo minuto di distacco dalla maglia rosa Olmo), arrivai solo al traguardo con 5 minuti di vantaggio sul secondo, indossai la maglia rosa e la tenni per le restanti dodici tappe, sino a Milano. Toccavo il cielo con un dito. Non avevo ancora 22 anni ed ero arrivato».*

Alla fine del Giro il 5 giugno a Gardone Riviera, il gruppo venne accolto dal saluto di Gabriele D'Annunzio.

Il 1936 fu un anno terribile perché il suo amatissimo fratello Giulio, di due anni più piccolo e ciclista anche lui, fu investito da un'auto che andava contromano durante il finale di una gara; la sua morte avvenuta dopo alcuni giorni di agonia fece precipitare Gino nello sconforto, meditò anche il ritiro dalle competizioni; la fede e la vicinanza dei suoi cari lo fecero desistere dal ritiro e riprese a correre con maggiore forza e vigore di prima.

Poco dopo, però, agli inizi del 1937 Bartali si ammalò di broncopolmonite che poteva essere curata con gli antibiotici di là da venire, per una settimana si spostò a casa di un amico riferendo alla madre di essere in giro per gli allenamenti in quanto non voleva darle un altro dispiacere dopo la morte del fratello Giulio (ad un suo amico disse testualmente *“quella povera donna non può sopportare l'idea che io stia male dopo quello che ha passato e sta passando per la morte Giulio”*). Ebbene, nonostante la malattia gli fece perdere i primi tre mesi dell'anno, si riconfermò vincitore al Giro d'Italia con oltre otto minuti di vantaggio sul secondo, quattro vittorie di tappa, primo dall'ottava tappa fino alla fine, dal Monte Terminillo fino a Milano.

Dopo la strepitosa vittoria sul Monte Terminillo, un dominio assoluto nella scalata della montagna, il grande Gino non era contento, diceva che dovrà migliorare, essere più veloce anche in pianura; da queste

parole, da questo atteggiamento la stampa e l'Italia intera capiscono che è nato un campionissimo, un fuoriclasse che si misura con gli avversari ed i suoi limiti.

Tra le vette ed i temporalali delle Dolomiti Gino si laureò campione raccogliendo l'eredità dei grandi campioni del passato e dimostrando di essere il nuovo asso emergente del ciclismo italiano.

La prima vittoria al *Tour* e la consacrazione

L'Italia fascista voleva primeggiare nello sport e trovò nell'inviso e mai domo Bartali un corridore fortissimo in grado di vincere il Tour de France; su direttiva del regime nel 1938 i corridori più forti dovettero 'saltare' il Giro per concentrarsi sul Tour, con l'obiettivo di mostrare la superiorità degli atleti italiani e valorizzare di riflesso l'immagine internazionale del fascismo. Assistito dal commissario tecnico Girardengo, riscattò un difficile inizio con l'exploit nella scalata dell'Izoard, con arrivo a Briançon, ritrovandosi in maglia gialla con oltre 17 minuti sul secondo in classifica; tale vantaggio fu mantenuto sino a Parigi, dove ottenne pure l'ambitissimo Gran premio della montagna.

Alla premiazione, al *Parc des Princes*, non furono eseguiti – come da prassi – gli inni nazionali italiani (*Marcia Reale* e *Giovinezza*), il vincitore evitò il saluto romano dal podio, distinguendosi dai calciatori che, sull'esempio del capitano Giuseppe Meazza, nello stesso periodo vinsero i mondiali esibendosi nei rituali fascisti. A Parigi incontrò segretamente un esule antifascista, il concittadino Mario Alessi, ex dirigente della federazione toscana del Partito comunista, che gli aveva inviato richieste di aiuto; Bartali lo segnalò ad un giovane prete di Lione disponibile a soccorrerlo.

Nel discorso che pronunciò da vincitore del Tour del 1938 non ringraziò minimamente il duce - legge non scritta ma vincolante per tutti gli sportivi-, ma soltanto i suoi tifosi; ed il giorno dopo andò a deporre il bouquet da vincitore del Tour davanti alla statua della Madonna a Notre Dame.

Rimpatriato dalla prestigiosissima vittoria, rifiutò di indossare la camicia nera e fu per questo 'oscurato' dai mezzi d'informazione di regime. In compenso fu ricevuto in udienza da Pio XI, che in lui lodò il disciplinato militante di Azione cattolica, terziario carmelitano e devotissimo alla Madonna.

La freddezza verso il regime fu tollerata in virtù della fama conquistata in Patria e all'estero.

Bartali, un uomo ed uno sportivo leale e coraggioso: il salvataggio di tanti ebrei

Gino non era un uomo qualunque, amava la vita e amava il prossimo, dava sempre consigli, riuscì in più di un'occasione a compattare un Paese diviso ed a combattere nemici ai più invincibili, quali i nazifascisti.

Superava le montagne (è stato probabilmente il più grande scalatore di sempre), nessuno riusciva a stargli dietro quando decideva che la corsa fosse finita, la discriminazione razziale, la povertà di un'Italia ferita dalla povertà e dalla guerra, lottava contro il regime con coraggio ed intelligenza; anche da dirigente sportivo indicò con sapienza quelli che sarebbero stati i mali del ciclismo quali il doping e gli ingaggi troppo alti.

Gareggiò dal 1931 al 1954 e dovette forzatamente fermarsi durante gli anni della seconda guerra mondiale; quante altre vittorie avrebbe

potuto ottenere? Quanti Tour de France, la corsa delle corse, avrebbe potuto vincere, tenuto conto che per disposizioni fasciste non poté partecipare a quello del 1939, dopo aver vinto quello del 1938 e che il Tour fu sospeso dal 1940 al 1946?

Ma Bartali non era uno che viveva di ipotesi, di dubbi, voleva arrivare al traguardo primo conservando la lealtà per gli avversari (con il campionissimo Coppi non ebbe un rapporto di inimicizia, furono avversari leali), la salute del corpo e la purezza dello spirito.

Negli anni della sospensione e precisamente nel 1943 e 44 il grande Gino si adoperò, rischiando la vita più volte, per salvare tantissimi ebrei e molti soldati alleati dalla persecuzione tedesca; egli aveva il compito di portare documenti falsi, nascondendoli nella canna della bici. Faceva anche 300 Km al giorno da Firenze ad Assisi per regalare la libertà, un sogno a chi veniva perseguitato.

Con i nuovi documenti gli ebrei potevano uscire dai nascondigli e recarsi a Genova per imbarcarsi verso la libertà: il Sud America, l'Argentina, l'Uruguay.

Fu il cardinale Dalla Costa a spiegargli quello che doveva fare, gli disse che soltanto lui poteva riuscirci perché nessuno avrebbe potuto immaginare che lavorasse in clandestinità; sebbene il cardinale gli disse che se l'avessero scoperto, l'avrebbero fucilato, la risposta di Ginettaccio non si fece attendere, sottolineando che *“lo sport è vita e solidarietà, altrimenti a che serve?”*

Le sue perplessità riguardavano la possibilità di lasciare soli moglie e figli, ma dopo aver riflettuto per venti secondi (!), accettò l'incarico del cardinale, percorrendo “la strada del coraggio” ed attraversando le regioni dell'Umbria e della Toscana per molti mesi. Non potendo gareggiare a causa della guerra, il suo “allenamento” era soprattutto spirituale.

Non si perdeva mai d'animo, non pensava di non potercela fare, perché si affidava a quel Dio che tanto amava; correva tra le strade italiane, macinando chilometri per la vita e la libertà di un popolo; corse molti rischi e tante volte poteva rimetterci la pelle, si buttava nei fossi per sfuggire ai controlli, finì nelle acque nere, tornando a casa lercio. "Nell'autunno del '43 venne anche arrestato dalla polizia fascista: a Firenze c'era il temutissimo comandante Mario Carità, persona crudele e spietata - racconta Dini Gandini -. Venne fermato ma nessuno ispezionò la sua bicicletta: grazie a questa 'dimenticanza' il campione si salvò. Ho voluto raccontare la sua storia per fare capire ai giovani lettori che l'eroismo e l'impegno civile esistono veramente". Era un uomo di preghiera e di azione e circa 800 ebrei, inglesi e partigiani vennero da lui salvati.

Cosa si chiedeva Bartali mentre pedalava da solo verso Assisi con i documenti falsi nascosti nella bicicletta, rischiando la deportazione in un campo di concentramento? A cosa pensava? Forse pensava a quando da bambino dovette aiutare il padre a nascondere in soffitta giornali socialisti dopo che l'ex deputato dove lavorava come bracciante era stato ucciso dai fascisti; oppure alla bottega di Firenze dove lavorava suo cugino Armando che lo aveva tanto affascinato da ragazzo? Rifletteva sulla prima vittoria al Tour del 1938 ed, in particolare, a quell'arrivo di tappa a Briancon quando, dopo aver fatto su e giù per il Col d'Allos, il Col de Vars e il Col d'Izoard, tagliò il traguardo con oltre cinque minuti di vantaggio sul secondo e vincendo con diciassette minuti sulla maglia gialla?

O avrà pensato che quello che conta non è la tattica giusta per una tappa, scegliere cioè se stare davanti e tirare il gruppo per fare il vuoto ovvero attaccarsi alle ruote di qualcuno, succhiargli le ruote e

poi all'improvviso scattare qualche chilometro prima del traguardo lasciandolo bloccato sui pedali?

No, per Bartali quello che contava per davvero, nel ciclismo come nella vita, è scegliere da che parte stare, sapere con certezza quale direzione prendere. E da che parte stare lui, Ginettaccio l'aveva sempre saputo.

La massima onorificenza ebraica

Bartali non si sentiva un eroe, non pensava che stesse facendo cose straordinarie, il più grande critico della teoria di Bartali come eroe era lui stesso. Era solito ripetere che gli eroi sono altri, quelli che hanno sofferto davvero il prezzo del proprio eroismo.

In fondo, diceva, *l'unica cosa che aveva fatto era stato infilarsi in tasca delle cose e portarle dove gli dicevano di portarle*. Però c'è un altro senso, più profondo, nel quale Bartali non ha le caratteristiche dell'eroe che combatte la sua causa, che corrisponde di più all'immagine della persona onesta, quella che non ha una causa, ma cerca di vivere rettamente la propria vita.

A proposito della sua grande generosità, il figlio Andrea ricorda che il padre era solito dire che *“il bene si fa, ma non si dice”* oppure che *“sfruttare le disgrazie degli altri per farsi belli è da vigliacchi”*; in effetti padre e figlio sancirono con un patto il momento opportuno in cui poteva essere rivelato quanto compiuto da Ginettaccio per gli ebrei. *“Capirai tu quando sarà il momento di parlarne”* soleva ripetere al figlio, il quale pochi anni fa ha rivelato che Bartali faceva la staffetta per la rete di assistenza clandestina Delasem e fu anche angelo custode di una famiglia di ebrei fiumani, i Goldenberg, che avrebbero trovato rifugio in una casa di sua proprietà in via del Bandino.

Nel settembre del 2013 gli venne attribuito il massimo riconoscimento d'Israele da parte dello Yad Vashem di Gerusalemme: lo status di Giusto tra le Nazioni che viene assegnato a chi si prodiga per salvare una o più anime dall'orrore della Shoah.

"Gino Bartali è stato un campione immenso, sui pedali e nella vita. Il riconoscimento dello Yad Vashem (Ente nazionale per la Memoria della Shoah) è il giusto premio per una vicenda umana esemplare": lo ha affermato Guido Vitale, direttore della redazione di Pagine Ebraiche, il mensile dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane protagonista di rivelazioni inedite sul coraggio del ciclista durante il nazifascismo.

Nel corso della seconda guerra mondiale Bartali ospitò, come detto, una famiglia di ebrei, la famiglia Goldenberg; il piccolo Giorgio raccontò ad Adam Smulevich di essere stato nascosto in un appartamento di proprietà del campionissimo in via del Bandino a Firenze. *"Sono vivo perché Bartali ci nascose in cantina"*, spiega Goldenberg, 81 anni, oggi residente in Israele a Kfar Saba.

Con tale riconoscimento c'è anche un albero Bartali dal 2013 nel giardino dei giusti di Gerusalemme, perché dopo aver attraversato per tante volte la "strada del coraggio" mise in pratica ciò che c'è scritto nel Talmud, uno dei libri sacri dell'ebraismo, ossia "chi salva una vita, salva il mondo intero".

Andrea Bartali ha sottolineato che il padre avrebbe rifiutato il premio, *non certo per disprezzarlo ma perché per lui erano cose da fare perché si dovevano fare, non perché erano da premiare*. In precedenza, nel 2005 il presidente Ciampi, dopo aver definito Bartali grande uomo, gli conferì la medaglia d'oro al merito civile per l'immensa, coraggiosa e caritatevole opera di salvezza degli ebrei.

Nella motivazione del riconoscimento viene ricordato che *"nel corso dell'ultimo conflitto mondiale Bartali, collaborò con una struttura*

clandestina che diede assistenza a quanti sfuggirono ai rastrellamenti nazi-fascisti in Toscana salvando circa 800 cittadini ebrei".

Dal canto loro, i francesi lo chiamavano *Gino le pieux*, il pio, perché era un membro dell'Azione cattolica ed un devoto di Pio XII, era un eroe santo d'altri tempi, un cavaliere senza macchia e senza paura.

L'amor patrio e la splendida vittoria del *Tour* del 1948

Un altro capolavoro della sua stupenda vita Bartali lo compì nell'estate del 1948 quando lo scontro politico e partitico aveva superato la soglia della tollerabilità anche per via del referendum tra Monarchia e Repubblica che aveva prodotto una divisione del Paese incredibile.

Bisognava decidere se aderire totalmente al Piano Marshall e c'era il timore di una guerra civile in Italia; tale paura venne avvalorata il 14 luglio, quando il giovane neofascista Antonio Pallante sparò a Togliatti che stava uscendo da Montecitorio. Il Paese si mobilita; la CGIL dichiarò lo sciopero generale, i dirigenti del PCI invitavano i militanti a mantenere la calma, mentre il governo democristiano accusava i comunisti di istigare i propri simpatizzanti allo scontro. Ed allora, il Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, telefonò a Bartali che stava correndo il Tour de France per domandargli (e non ordinargli) di vincere la corsa; ciò che accade al Tour de France distrasse tutti, l'unico italiano in grado di vincere la competizione aveva un ritardo di ventuno minuti (!) sul grande Louison Bobet; quest'ultimo, nonostante le vittorie di tappa di Bartali, si difese molto bene sui Pirenei, tanto che molti giornalisti italiani a seguito della *Grande Boucle* se ne erano andati anzitempo, dando Bartali per spacciato.

Nel corso della prima tappa alpina, la tredicesima da Cannes a Briançon, Bartali sui primi due colli, Allos e Vars, controllò gli attacchi degli avversari, poi sul Colle dell'Izoard sferrò il suo attacco alla maglia gialla. Nella tappa successiva, da Briançon ad Aix-les-Bains, con le scalate del Galibier, della Croix de Fer, del Portet, del Coucheron e del Granier, Bartali vinse nuovamente e conquistò la leadership. La vittoria di tappa lo proiettò verso Parigi vincendo il Tour con circa venti minuti prima dei francesi che, come racconta Paolo Conte, 'ancora oggi s'arrabbiano'. In questa edizione del Tour Bartali fu anche il corridore che vinse il maggior numero di tappe in questa edizione: sette su ventuno e si aggiudicò la maglia a pois di miglior scalatore. La vittoria al Tour contribuì a rasserenare il clima di tensione nel Paese. Dopo dieci anni dalla prima volta, Bartali vinse il Tour e la vittoria diede voce a tanti italiani che per anni rimasero fuori dai giochi a causa della seconda guerra mondiale.

L'Italia, sconfitta dalla guerra, vince contro la Francia e Bartali veniva ricevuto dal Presidente della Repubblica Vincent Auriol.

Due grandi giornalisti gli regalarono queste stupende parole per celebrare la vittoria: *«la difficile conciliazione della morale con la vita corrente era espressa dalla tua rabbia agonistica. Non la dolce rassegnazione del mistico, bensì la grinta dei santi guerrieri»* (Gianni Brera); *“sembra quasi che, risorgendo Bartali nella stessa corsa che vinse tanti anni fa, risorgano tutti gli uomini sani che parevano già stanchi e che invece riprendono, con repentine energie, il loro cammino illuminati dalla splendente fiaccola di un maestro non soltanto di eccellenza sportiva, ma di tutti quei valori che costituiscono il vero uomo”* (Emilio De Martino, il direttore della 'Gazzetta dello Sport'). Dal canto suo Bartali, con la solita schiettezza e sincerità, disse: *«non so se ho salvato il Paese, ma almeno gli ho ridato il sorriso»*.

Il modello cristiano da imitare: Gino Bartali

L'esperienza familiare, religiosa e sportiva di Gino Bartali deve essere un modello da imitare per tutti; si può fare bene nella vita con l'impegno e la fede, la speranza e l'amore; la sua celeberrima frase che ripeteva dopo ogni gara, *"gl'è tutto sbagliato, gl'è tutto da rifare"*, era il volano per scalare montagne altissime, superare corridori leggendari (Coppi, Magni, Bobet, ecc.) e per essere uomo di pace e carità immensa.

Dopo le immani fatiche della corsa ciclistica che si svolgeva praticamente senza alcun tipo di aiuto (una sola bottiglia d'acqua per tutta la tappa, la riparazione della bicicletta in caso di foratura) e su strade per lo più non asfaltate, era solito rispondere alle domande dei giornalisti con quella espressione che diventò il suo motto ed il motto di chi vuole fare la storia nella gioia delle vittorie ed, anche, nella tristezza delle sconfitte.

La sua tenacia ha aiutato un Paese intero a venir fuori dalla crisi della seconda guerra mondiale, le sue vittorie, la sua passione civile, religiosità e vicinanza ai sofferenti restituirono dignità all'Italia ed, insieme a Coppi, può essere annoverato tra i Padri della Repubblica. E se considerassimo Bartali tra i santi e beati del nostro tempo? Uomo sommamente giusto, tante le sue opere di carità e tante le frasi celebri, le ammonizioni frutto della fede in Dio e di una coscienza sociale al di sopra della media; egli dedicò molte vittorie sportive alla Madonna e a s. Teresa di Lisieux. Aderì *in toto* ai precetti della dottrina sociale cattolica, rifiutando ostinatamente di iscriversi al Partito nazionale fascista nonostante le molte pressioni e le difficoltà che tale scelta comportò.

Tra le tante sue espressioni mi piace ricordare: *“è inutile affannarsi in vita dietro i soldi. Tanto l’ultimo vestito è sempre senza tasche”.....oppure che “Gli italiani sono un popolo di sedentari. Chi fa carriera ottiene una poltrona” ovvero ancora “Certe medaglie si appendono all’anima, non alla giacca”; Ti ho conosciuto per sbaglio, ma è stato lo sbaglio più bello della mia vita!”*

La rivalità con Fausto Coppi: la grandezza di entrambi

Parlare di Bartali senza dire nulla della rivalità con Coppi, un fuoriclasse immenso, potrebbe sembrare un azzardo, un lavoro incompleto, mancante di una parte essenziale; a me non interessa sapere e dire se era superiore Bartali o Coppi, se andava più forte Bartali in salita e Coppi in discesa, se ha vinto più l’uno che l’altro, se Bartali era un toscanaccio testardo che non mollava mai, mentre Coppi un lupo solitario capace di vincere senza soffrire.

La verità è che erano entrambi fortissimi, avevano caratteristiche diverse, erano uomini profondamente diversi, ma avevano in comune la voglia di primeggiare senza barare. Insieme hanno sofferto la stessa tragedia, la scomparsa prematura di un fratello ciclista che segnò la loro vita in modo indelebile. Ed allora, l’immagine che vorrei lasciare è quella della famosa borraccia del Tour del 1952 vinto da Coppi; all’epoca di Bartali e Coppi non c’erano né social, né le mille telecamere o le mille moviole delle tv di oggi ed a distanza di tanti anni non si è riusciti a comprendere chi la passò. Senza dubbio questa immagine rimarrà per sempre nella storia sportiva come la grande vittoria di Panatta e compagni alla Coppa Davis del 1976 in Cile, la rimonta di Mennea alle Olimpiadi di Mosca del 1980, l’urlo di Tardelli al mondiale del 1982, la straordinaria vittoria di Bordin alla

maratona delle Olimpiadi di Seoul del 1988, le vittorie olimpiche e mondiali degli Abbagnale nel canottaggio, le vittorie mondiali ed olimpiche di Tomba tra il 1988 ed il 1992, la gioia dei pallavolisti italiani al mondiale di Rio de Janeiro del 1990, il bellissimo argento dei cestiti azzurri alle Olimpiadi del 2004, “il cielo blu sopra Berlino” ai mondiali di calcio del 2006, i successi olimpici 2004 e 2008 di Federica Pellegrini nel nuoto, i tre ori consecutivi (2000, 2004, 2008) di Valentina Vezzali nella scherma, la vittoria ai mondiali di tuffi di Kazan del 2015 di Tania Cagnotto; splendidi e trionfali momenti che nessuno potrà cancellare e che ci ricordano la bellezza della vittoria e del superamento dei limiti con la tenacia degli allenamenti e la passione per lo sport.

Tornando alla borraccia, secondo Vito Liverani, la fotografia fu creata da Martini d'accordo con i due corridori e con la direzione della corsa. Coppi e Bartali in realtà non si passarono una borraccia, ma una bottiglia d'acqua, probabilmente Perrier. Liverani dichiarò: *«Lo sapete che quella foto in realtà, venne per così dire "costruita" a tavolino? [...] La scena, quella scena, era già accaduta durante la tappa precedente. Solo che nessuno l'aveva ripresa. All'epoca non era come oggi, non c'erano mille telecamere, riprese, fotografie, moviole varie. Così, quel fotogramma in realtà era sfuggito a tutti; un cineoperatore, Chiaradia propose a Bartali e Coppi di rifarla il giorno dopo. Gino e Fausto furono d'accordo e il giorno dopo ripeterono il passaggio di quella che è stata sempre considerata una borraccia/bottiglia»*. Secondo questo cineoperatore fu Bartali a passare la bottiglia a Coppi e non viceversa. Bartali ha sempre giocato sulla risposta domandando all'interlocutore *«Sei un coppiano? Allora l'ha passata Coppi. Sei un bartaliano? Allora l'ho passata io»*, come a sottolineare che il valore

non fosse nell'essere il capitano dell'altro (colui che riceve la borraccia), ma nell'esserne il gregario (colui che la dà).

Nel 1954 smetteva di correre, dopo aver percorso in bici più di 150 mila km, vinto 124 competizioni, salvato circa 800 ebrei, lasciando, al mondo sportivo e non solo, un patrimonio di lealtà, grandezza e purezza. Mi piace concludere con le sue parole secondo cui: *«Io non ho messo da parte tanti soldi, ho anche fatto degli investimenti sbagliati. Ma una stretta di mano e un bicchiere di vino in ogni paese d'Italia ce l'ho garantiti»*. Il paradosso dell'umiltà sopra ogni cosa, la voglia di assicurare un po' di felicità ad un popolo ferito dalla guerra, povertà, esasperate divisioni politiche, Bartali ha regalato a tutti un sorriso, una gioia, la voglia di riscattarsi e riscattare un Paese. Grazie Gino! Anzi grazie Ginaccio!

La Chiesa che non mi piace

di Stanislao Cuzzo

Duemila anni! E il messaggio di quell'Uomo, che ha sconvolto ogni pensiero, sgretolato ogni filosofia e coagulato in un solo comando la soluzione per la felicità, anche sulla terra (*mi riferisco non all'assenza di problemi e di dolori, ma alla pace interiore, alla serenità dello spirito, alla vita in sé, sentita e vissuta come dono e pienezza. Ricordiamo quanto è scritto: "Venite a me ed io darò riposo al vostro cuore"*), per incoerenza, per orgoglio, per egoismo e per quanto di peggio possa fruttare la mente e l'agire dell'uomo, troppo rivolto verso il basso e preda consapevole e obbediente degli istinti assecondati, è ancora piccolissima pianta e non sempre "educata", curata e custodita, soprattutto da parte di chi ha promesso pubblicamente e solennemente di essere il servo fedele ed esemplare del suo Maestro. Ma tant'è!

La Chiesa è comunità, famiglia, assemblea di fratelli. Belle parole! Al suo interno (*e in questa amara riflessione intendo dire all'interno dei palazzi e delle sacrestie; all'interno dei luoghi, spesso impropriamente chiamati sacri*) si registrano lotte, fazioni, arrivismo, invidie, del tutto dimentichi di dovere operare nella vita di ogni giorno, nel lavoro, nei rapporti con gli altri, secondo quella legge unica dell'amore, sempre proclamata, però, con enfasi pari solo alla ipocrisia dai tanti che impongono agli altri quei "*pesi, che loro non toccano neanche con un dito*" (Lc 11,46), mentre dovrebbero essere i primi della cordata e far seguire le opere alle parole.

Non intendo affatto passare sotto silenzio i tanti esempi umili e luminosi di uomini e donne, felici nella fedeltà alla Parola, liberi e generosi, i quali hanno profuso mente e cuore nel servizio. Sono testimoni da ammirare e imitare.

Sono suggestivi e non privi di grande bellezza i riti, che si celebrano con decoro e senso del mistero infinito che essi "svelano" nei simboli e nelle parole, ma provo un senso di fastidio, un disgusto davanti allo sfarzo, al luccichio dell'oro, alla pompa, all'alterigia, all'albagia di certi prelati, che appaiono come l'immagine vivente e plastica, violenta e offensiva della povertà e della sobrietà e mi vien da pensare che incarnino in pieno la prima delle beatitudini, intesa, però, in senso negativo: sono "poveri" di spirito; ne hanno, cioè, realmente pochino e ne compensano la penuria con l'appariscenza. Si osservino, una qualche volta, più attentamente allo specchio e riportino alla mente, da un qualche ricettacolo polveroso della memoria, che il Figlio dell'Uomo non aveva neppure un "sasso dove posare il capo".

Perché non sono miti? Perché prevale visibilmente l'atteggiamento del comando, del potere e non del servizio, della ricchezza e non della sobrietà? Perché si accentua fortemente un certo tipo di peccato e non si grida contro la sperequazione, la mortificazione dell'uomo, il pestaggio dei diritti fondamentali di uguaglianza davanti agli uomini e davanti a Dio, mentre si annuncia con parole bellissime di fuoco, prese in prestito dai testi sacri, che l'uomo è tempio dello Spirito Santo?

Assisto ad una tiepidezza tale negli uomini di chiesa che mi salgono alla mente le terribili parole di Dio: *"Poiché non sei né freddo, né caldo, comincio a vomitarti dalla mia bocca"* (Ap 3,16). Dante, nauseato dagli ignavi, fa dire a Virgilio: *"Non ti curar di lor, ma guarda e passa"*. (Inf.,

canto III, v. 51). Si acquistano la triste fama dell'indifferenza, che mortifica i sentimenti e inaridisce il cuore.

E' una triste faccenda!

Un uomo di Dio è tale solo se ha il fuoco dentro e non vuole che trasmetterlo per un incendio d'amore. Ma la chiesa "dei preti" spesso è ostacolo, scandalo, disagio, soprattutto per i più semplici. E' sufficiente frequentare un poco le parrocchie e, fatti salvi encomiabili e ammirabili esempi di parroci "pastori" e non funzionari, non sono rari, purtroppo, i casi di parroci "signori (!)", burberi, arroganti, cinti della vanagloria del loro "formidabile" potere che, ignobilmente, contrabbandano come servizio. Essi sporcano anche i santi nascosti, che tirano la carretta ogni giorno, lontano dai clamori, perché è facile sentenziare: "Sono tutti così!".

Sono sordi e assenti. Afflitti da rancori, si legano al dito anche gli "sgarbi" più innocenti. Vittime e succubi della loro insipienza, fanno pesare perfino la risposta ad ogni più minuscola domanda o richiesta. Altro che via della croce!

E' vero che la chiesa è composta da uomini imperfetti e che la sua santità è frutto e dono dello Spirito e che reggerà, nonostante il clero e la gerarchia discutibili e, purtroppo, raramente esemplari, altrimenti sarebbe da un bel pezzo tramontata, se solo opera dell'uomo.

Tutti dobbiamo obbedienza a quell'unico comando del Maestro, che ben conosciamo ma che, nel quotidiano non appariscente, è negletto o dimenticato, a tutto vantaggio dell'esaltazione del proprio io e del proprio nome. Le conseguenze di tale visione del mondo sono tutte registrate nella lunga teoria di misfatti, che ha reso la storia dell'uomo un immenso cantiere di morte. E se l'autodistruzione non è definitiva, lo si deve a quei pochi forzati dell'amore, che reggono le "strutture del tempio", come Francesco nel celebre affresco di Giotto. Ricorriamo

pure alla "clemenza della corte" per la naturale fragilità, ma a chi cade è richiesto di alzarsi e di proseguire nel cammino.

Ma un cosiddetto "uomo di Dio", pur rimanendo sempre e comunque un uomo e *"nulla di umano può ritenere alieno da sé"*, dovrebbe tremare d'amore, perché scelto a rinnovare il Mistero e a servirlo nel prossimo. E ciò dovrebbe essere visibile, credibile, esemplare. C'è del marcio che va espulso!

Il prete esca, non aspetti. Ami, non comandi. Sia paziente, non iracundo. Sia umile e disponibile e non creda di essere l'ombelico del mondo. E' un "privilegiato per vocazione", ma questo gli richiede una dose maggiore di sacrificio, perché rimane piccolo come tutti. Ricerchi la semplicità, non la carriera. Non nutra invidia o gelosia nei confronti dei confratelli, che darebbe un'immagine pessima della chiesa (comunità), nella quale ha scelto di servire e non di essere servito. Si sforzi di essere buono e coerente e le sue debolezze saranno comprese. Se a lui è stato affidato il compito di guida e di esempio, sia il primo a "marciare".

Questo sfogo strettamente personale, che nasce da esperienze dirette e prolungate di comportamenti quanto meno "discutibili", (ma pure di esempi di autentica passione interiore e di nobile ed evangelica grandezza) non intende né giudicare né offendere né ostracizzare alcuno. E' generato da una interiore tristezza, perché il decoro e la bellezza della chiesa non siano offuscati e lo zelo per il suo splendore bruci i cuori come fiamma e alimenti la gloria, cui tutti siamo chiamati. Non è facile essere buoni ma, forse, è "felice". Ogni compito è arduo, perché si tratta di "salire" per sentieri malagevoli, resi ancor più aspri dalle incomprensioni nelle relazioni ed anche *"il giusto pecca sette volte al giorno"* (*Prov 24,16*). Ed io non sono nel novero dei giusti.

Ma a tutti è diretto l'imperativo: *"Siate santi, perché Io sono santo!"* (Lev.19,2). E con ciò non si intendono le aureole o gli altari, ma la sapienza della bontà nel nostro agire quotidiano, la quale rende più dolce il nostro essere aggrappati alla brevità dei giorni. E il prete non ne è esente, anzi...

Un nuovo sud è possibile?

di Francesco Di Vice

Franco Cassano – docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università degli Studi di Bari – sostiene che è possibile pensare ad un nuovo tipo di sud.

Nell'opera *Il pensiero meridiano*¹, pubblicata nel 1996, espone la sua tesi su un diverso modo di concepire il sud. Il suo libro è un'opera coraggiosa, come quei libri che quando li leggi pensi che siano sempre esistiti e sai che ti serviranno, che li consulterai infinite volte.

L'opera è costruita su quattro temi fondamentali: l'autonomia, la lentezza, il Mediterraneo e la misura.

Autonomia significa considerare il sud come autonomo rispetto al nord, ovvero di “restituire al sud l'antica dignità di soggetto di pensiero”.

Il sud “non è un *non-ancora*, non esiste solo nella prospettiva di diventare altro, di fuggire da sé per imitare il nord venti o cento anni dopo”. Il fatto di considerare il sud *non-ancora* nord significa che il sud è considerato ancora periferico. La periferia esiste perché è presente un centro dove si prendono le decisioni. Per cui questo primo pilastro del libro vuole superare il concetto di periferia intesa come limite e concepirla, come direbbe Zygmunt Bauman, “il luogo di resurrezione e di riscatto: il luogo della rivolta contro il centro e contro ogni forma di centralizzazione (e di marginalizzazione)”.²

La lentezza è il cuore dell'opera. Questo sostantivo non deve essere

¹ F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari 1996.

² Z. Bauman, *Scrivere il futuro*, Roma 2016.

interpretato nel significato riduttivo di esagerato impiego di tempo, connesso all'accumulo costante di ritardi. Essa va considerata nel senso di “rubare il tempo” per ammirare un paesaggio, un'opera d'arte o conoscere una persona. Oggi viviamo nel mondo della velocità che ci porta a quella cultura dello *snack*, del *post*, del pasto veloce, dell'immediata occasione, della lettura distratta che domina il nostro tempo. Per cui, entrando “nel tempo della lentezza”, si dischiudono le porte di valori che oggi appaiono al tramonto quali: l'amore, la riflessione l'educazione. Ossia di quei valori – come Cassano direbbe – “che con l'aumento della velocità si deteriorano profondamente o addirittura scompaiono, dall'amore e la cura per l'altro alla riflessione, dall'educazione alla convivialità, a tutte quelle attività e qualità che, per esistere hanno bisogno di respirare un tempo largo, di disporre dell'ossigeno della durata”.

La velocità è considerata un limite, perché ci porta ad essere anche poco attenti ai luoghi in cui viviamo. Nel volume è sottolineata l'insensibilità verso gli spazi pubblici o aperti al pubblico delle nostre città: “Siamo poveri di beni pubblici perché essi possono venire solo se sono diffuse piccole dosi di coraggio, di rispetto per la bellezza e di riguardo per i luoghi da cui non si possono escludere gli altri. Saremo tutti più ricchi non quando avremo ulteriormente incrementato il nostro bottino privato ma quando avremo restituito a tutti le strade, le spiagge e i giardini, quando saremo guariti dalla ricerca ossessiva della separazione e della distinzione. Allora la bellezza tornerà a visitarci.”

Con gli ultimi due temi, il *Mediterraneo* e la *misura*, l'autore sposta la lente d'ingrandimento sui popoli del bacino del Mediterraneo che hanno dato origine al pensiero della civiltà europea, ovvero alle “genti” della Grecia, dell'Asia Minore e del nord Africa.

Oggi i Paesi del sud Europa sono considerati ‘periferia’ di un Occidente che decide le sorti di questi popoli. Il sociologo barese pone in atto un tentativo di recupero delle specificità di quest’antica culla del pensiero, quelle che costituiscono il bagaglio minimo necessario per tornare a pensarsi da sé.

Inoltre, il Mediterraneo è anche luogo di dialogo e di incontro tra la cultura del nord-ovest e quella del sud-est; una sorta di luogo ideale dove si vuole costruire una nuova *koinè*, una comunione di lingua e pensiero.

Infine, il concetto di *misura* completa il tema del Mediterraneo, considerandolo non solo un luogo dove vi è un’intesa minima tra le suddette culture, ma anche il luogo del dialogo dove esse possono intrecciarsi. E’ uno sforzo, per quanto prezioso che sia, difficile ed impervio. Ci vuole “tempo”.

Nell’ottica del dialogo “si scopre allora che non esiste un solo Occidente ed un solo Oriente, ma ognuno di essi è plurale, contiene in sé più possibilità e che al posto della vecchia polarità-opposizione ci sono percorsi capaci di intrecciarsi”.

Amore e fiducia sono le parole che uniscono i quattro temi principali del libro. Non si può essere autonomi senza aver fiducia in se stessi.

Il sud è ricchissimo di umanità e di cultura, ma è carente di fiducia in se stesso e nel futuro. In primo luogo manca la coscienza del proprio valore: il sud non riesce a trovare in sé i motivi validi per mettersi in gioco. In secondo luogo, manca la fiducia nei confronti della storia: i paesi meridionali sono paralizzati da un sentimento perverso del destino, inteso come condizione immutabile che annulla qualsiasi prospettiva di cambiamento; è un’ottica che uccide la speranza. Riappropriarsi della speranza richiede un cambiamento interiore e per far questo è necessario il “tempo della lentezza”.

Dunque, quello lanciato da Cassano – a distanza di vent'anni – resta un messaggio di speranza. La speranza c'è e bisogna lottare per trovarla; è un cammino.

In questo percorso di ricerca è necessario l'amore, che è la misura di tutte le cose. Dentro la storia, la capacità di trasformare in amore tutte le realtà, anche le più negative, è sorgente inesauribile di speranza.

Diario del mio viaggio

Ho viaggiato tanto per paesi e terre mai viste. E sono arrivato al mare. Io non lo avevo mai visto il mare, così scuro così grande. Me lo avevano raccontato ma non ci credevo che fosse così. Un po' fa paura, se penso che dovrò attraversarlo ma sono arrivato fin qui e indietro non posso tornare. L'ho promesso alla mamma e ai miei fratelli, andrò dall'altra parte del mare, lavorerò, guadagnerò tanti soldi e poi farò venire anche loro. Ma loro non attraverseranno il mare come sto facendo io, insieme a tutti questi disperati come me, loro navigheranno più comodamente perché i soldi per il loro viaggio li manderò io.

Ci trattano come bestie, stipati sottocoperta, e la nave mi fa paura, non mi sembra nuova né sicura, ma l'equipaggio ci ha ordinato di salire a bordo, e se non lo avessi fatto sarebbe salito qualcun altro al mio posto. Ci sono tante parlate che non conosco, ma nessuno della mia terra, anche qui sono solo dopo tutto questo viaggio che è appena iniziato. Ho finito tutti i soldi, gli ultimi li ho usati per comprarmi questo biglietto. Ma quando sarò lì cambierà tutto.

Non so da quanti giorni siamo in mare, ho sete, ho fame, ho freddo. E' stato sempre brutto tempo da quando siamo partiti, ma l'altro giorno finalmente siamo potuti uscire a prendere un po' di sole. E' stato bellissimo anche se è durato poco, perché ci hanno detto di tornare subito giù, che il mare sarebbe stato agitato di lì a poco, ma in

quell'ora, all'aria aperta, mi è sembrato di rinascere, e la lontananza dalla mia terra si è fatta sentire di più. Mamma mi manchi tanto, e mi manca anche tutta la famiglia, e tutti gli amici e il mio villaggio. Avevo fame anche lì, ma questa è diversa perché mi sento solo, anche se con tanti sventurati come me. Ho paura, non so cosa mi aspetterà dall'altra parte del mare, ci hanno raccontato che lì il lavoro non manca e che ve ne è in abbondanza. A me basta quello, mi basta avere il lavoro e guadagnare e poi un giorno ritornare a casa, lì dove sono nato e dove voglio morire. Sono pronto a fare tutto il lavoro che c'è da fare pur di stare meglio.

Ieri ho avuto paura di morire. Mai come nella mia vita. Il mare era agitato, le onde altissime, e la nave andava da una parte e dell'altra e noi con lei. Tutti pigiati, uno accanto all'altro, non riuscivo neanche a respirare tra il puzzo di sporcizia e di orina, e i lamenti e i pianti di tutti i miei compagni. Quando poi la nave ha cominciato a imbarcare acqua ho pensato che fosse davvero finita. E abbiamo pregato tutti insieme, nelle nostre lingue, al nostro Dio, affidandoci anche a quello del nostro vicino. Lì non c'erano differenze di religione, lo vedevo dagli occhi e dalle labbra che si muovevano, le preghiere erano diverse ma lo smarrimento e le richieste erano le stesse. Tutti volevamo salvarci, tutti volevamo che quella tempesta passasse, e alla fine siamo stati ascoltati. Ho capito cosa vuol dire sentire la fine avvicinarsi, lì in quel buio maleodorante, ho compreso che non avrei avuto nessuno scampo. Ma Dio mi ha ascoltato e ci siamo salvati.

La navigazione continua lenta e perigliosa. Abbiamo intravisto altre navi, chissà dove erano dirette, chissà cosa trasportavano, se altri disgraziati come noi. L'acqua è sempre più razionata, e la sete è una

compagna di viaggio insopportabile. Sono scoppiate anche liti tra alcuni viaggiatori e con il personale della nave. E molte persone stanno male, soprattutto le donne e i bambini. Nessuno ci dice quanto ci vorrà ancora, ma spero di arrivare quanto prima. Non ce la faccio più a stare chiuso qui. Voglio mettere i piedi per terra, e smetterla con questo dondolio. Mamma ti voglio bene e quando leggerai queste lettere sarò arrivato e sistemato da tempo, e tu sarai orgogliosa di me.

Ieri è morto un mio compagno di viaggio. Non lo conoscevo bene, ma ci avevo scambiato due parole in questo viaggio. Era un ragazzo forte e giovane, ma già dai primi giorni era stato male con forti dolori di pancia. Ieri sera è morto e da sopra sono scesi quelli dell'equipaggio e lo hanno portato sopra. Io li ho aiutati a portare su il ragazzo così da poter uscire un po' fuori. Era buio e la notte era piena di stelle, le stesse che vedevo nel nostro villaggio le sere d'estate. Lo hanno avvolto in un sacco bianco e poi lo hanno buttato in mare. Hanno detto che a bordo non poteva rimanere per evitare malattie. L'ho visto scivolare in acqua senza nessun rumore, e adesso sarà cibo per i pesci. E chissà se i suoi familiari lo sapranno mai che nella terra al di là del mare non ci è mai arrivato. Era un ragazzo come me, con gli stessi sogni, che per lui non si avvereranno mai. Mai.

Siamo allo stremo, soprattutto i bambini e le donne. Questo viaggio sembra non finire mai. Penso ogni giorno a quel ragazzo che è morto, sarei potuto essere io, ma io non voglio morire su questa nave, voglio scendere, voglio lavorare, voglio vivere.

Che felicità! Oggi ci hanno detto che manca poco. Siamo quasi arrivati. Non so cosa farò una volta arrivato, ma non m'importa. Mi importa solo arrivare. E bere e mangiare qualcosa che non sappia di

chiuso e vecchio. Qualsiasi cosa. Anche le verdure che a casa non mangiavo mai, e che adesso mangerei senza pensarci un attimo. Ma oggi sono felice, e non voglio pensare a nulla se non al fatto che fra pochi giorni questo viaggio sarà finito.

*Diario di un anonimo viaggiatore
imbarcato sulla nave Ortigia diretta verso l’America.*

(Il 24 agosto 1880 il piroscafo italiano Ortigia affondò al largo della costa argentina dopo aver speronato accidentalmente una nave mercantile, provocando la morte di 149 emigranti, per lo più italiani.)

CoscienzaSociale

Laboratorio AC di formazione e partecipazione socio-politica

CHE COS'È?

Il Laboratorio di formazione e partecipazione socio-politica **CoscienzaSociale** è un'iniziativa di studio e missione civica dell'Azione Cattolica della parrocchia "S. Antonio di Padova" di Battipaglia.

L'apprendimento sistematico della Dottrina sociale della Chiesa Cattolica e la sperimentazione di prassi per la sua attuazione sono le attività essenziali del laboratorio, che intende educare alla morale sociale e promuoverla attingendo alla ricca tradizione del Magistero ecclesiale, nonché osservare le dinamiche governative della collettività e gli aspetti che incidono sulla qualità della vita.

Il Laboratorio è composto da un gruppo di persone che, in quanto laici di AC, intendono condividere, in forma laboratoriale, l'impegno sociale e politico a vantaggio della città in cui risiedono.

Le attività collettive del Laboratorio non sono disciplinate da uno Statuto né da un Regolamento che ne ordini i fini e ne determini i mezzi. L'azione formativa è svolta, pertanto, nel rispetto dello Statuto Nazionale ACI, dell'Atto Normativo Diocesano di AC ed in armonia con la vita associativa e con gli orientamenti pastorali della parrocchia. L'agenda delle iniziative viene proposta annualmente al Consiglio associativo parrocchiale.

Il Laboratorio **CoscienzaSociale** risponde del proprio operato – dando ragione del percorso formativo e delle iniziative di sensibilizzazione svolte – agli Organi dell'Associazione parrocchiale, ossia all'Assemblea, al Consiglio associativo e al Presidente.

DA DOVE NASCE?

Il Laboratorio **CoscienzaSociale** nasce dall'elaborazione collettiva dei contenuti morali e storico-culturali volti a stimolare la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica e, in particolare, l'intraprendenza socio-politica dei laici cattolici nella *polis*. I reiterati propositi formulati all'interno dei percorsi formativi dell'Associazione a livello diocesano e parrocchiale hanno suggerito la definizione di un percorso costellato di idee ed azioni, iniziative e progetti in parte maturati nel corso dei vent'anni di presenza e di attività pastorale nella parrocchia "S. Antonio di Padova" di Battipaglia.

CHI NE FA PARTE?

Fanno parte del Laboratorio **CoscienzaSociale** i soci di AC che desiderano formarsi alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica ed intendono contribuire, con idee progettuali ed azioni concrete, all'animazione sociale e politica della città. Ne è membro di diritto il Presidente dell'AC parrocchiale. La vita del laboratorio è animata dall'interazione flessibile e funzionale di due

figure-chiave: i *relatori* (per l'approfondimento dei temi etici e sociali) e gli *osservatori* (per il monitoraggio della realtà socio-politica locale).

CHE COSA FA?

Il Laboratorio **CoscienzaSociale** persegue l'obiettivo generale di educare alla cittadinanza responsabile, secondo gli insegnamenti del Magistero della Chiesa Cattolica, nella ricerca costante del bene comune. Esso mira a sviluppare la consapevolezza civica e la responsabilità sociale, nonché la partecipazione 'attiva' alla comunità urbana di appartenenza. Gli incontri ordinari prevedono, in generale, una fase di studio della Dottrina Sociale ed un momento di analisi della realtà territoriale, a partire dalla rassegna stampa e dall'esame della documentazione amministrativa.

Il Laboratorio **CoscienzaSociale** svolge le azioni seguenti:

- promuove dei percorsi formativi incentrati sulla Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica e sul Magistero sociale in generale;
- accresce le occasioni di dibattito e discussione sui temi sociali e politici, predisponendo azioni collettive di stimolo e/o denuncia pubblica, ossia campagne di informazione nelle istituzioni scolastiche locali d'ogni ordine e grado o presso altri enti morali in relazione ai temi e ai problemi socio-politici;
- cura e sostiene la pubblicazione periodica della rivista "CoscienzaSociale. Studi e ricerche sul cattolicesimo democratico";
- potenzia il senso critico circa le dimensioni connesse al benessere equo e sostenibile (ambiente, salute, benessere economico, istruzione e formazione, ecc.);
- ascolta e osserva, esprime e diffonde le percezioni e le rappresentazioni, le opinioni ed i punti di vista a riguardo delle politiche sociali e ambientali attuate nel territorio comunale;
- offre idee e stimoli, suggerimenti e proposte agli organismi di partecipazione attivi nel territorio comunale (comitati, forum, consulte, ecc.) a riguardo della vita nei quartieri, dei luoghi di aggregazione, degli spazi verdi pubblici, della qualità viaria, ecc.;
- organizza momenti – sistematici e periodici – di interazione e confronto con le istituzioni pubbliche locali e media con azioni informative il rapporto tra i cittadini e gli Enti Locali per discutere le scelte concernenti i temi di interesse pubblico.